

A cura di Saperi Banditi

Numero Uno - dicembre 2015

SABOT

Foglio discontinuo di pratiche continue



Il sabot era lo zoccolo di legno calzato dagli operai tessili dell'Ottocento, i quali durante le proteste lo adoperavano per danneggiare i macchinari, buttandolo fra gli ingranaggi (da cui il termine sabotaggio). Ecco, a noi piacerebbe fare un po' questo: a partire da quello che abbiamo a disposizione, dai saperi che abbiamo a portata di mano, provare a inceppare alcuni meccanismi, alcune logiche e piani del discorso che subiamo nostro malgrado.



Editoriale

Incombe lo scenario di un conflitto planetario, il profitto crea divario, io rifiuto il corollario. Mi danno dei motivi e un nemico immaginario, ma tra i piranha nell'acquario riconosco il mio avversario.

(Signor K – Bring the War Home)

Il primo numero di questo giornale autoprodotta abbiamo scelto di dedicarlo ai fatti di Parigi.

Fatti che vanno al di là dell'episodio specifico e ci sembrano parlare di tante cose. Sentiamo per questo di non aver bisogno di minuti di silenzio, ma di spazi per sviluppare discorsi che da un lato richiederebbero molte pagine ma dall'altro sono riassumibili in un semplice slogan: le loro guerre, i nostri morti.

Se infatti quello di Parigi è il segno di uno scontro fra fondamentalismo islamico e potenze occidentali, il nostro campo non è quello dei primi ma neppure quello dei secondi.

Si fa un gran parlare di civiltà, ma da sempre è proprio la civiltà ad aver prodotto la barbarie: come proprio contrario (barbaro è chi non parla la mia lingua e non si adegua ai miei costumi, colui che non capisco) ma soprattutto come propria cattiva coscienza (la barbarie delle popolazioni extra-europee durante il colonialismo è stato il presupposto per il loro sterminio e la loro oppressione).

Pensare che i fanatici islamisti possano elevare a proprio nemico un'intera popolazione non deve sorprenderci: è una logica che hanno imparato dai governi colonialisti occidentali a più riprese.

Il sangue di Parigi viene da lontano e ricade anche sui governi dell'Occidente.

Non pensiamo che il nostro posto sia al fianco dello Stato, islamico o meno. Non vediamo conforto nel trovare riparo in bandiere diventate simbolo di oppressione. Crediamo invece necessario chiarire un punto di vista diverso, opposto a quello di chi fa le guerre, di religione o democratiche che siano.

Facce da culo... e denti da sciacalli



Oltre a Google anche YouPorn adotta i colori francesi.

Riflettere ora su Parigi ci dà modo di porre una distanza (emotiva e razionale) rispetto al flusso imperioso e indigesto di opinioni, reazioni, tendenze da social networks che, come una valanga, hanno prevedibilmente intasato la quasi totalità dei canali di comunicazione nei giorni subito successivi agli avvenimenti. Parigi è un punto di partenza: se riusciamo a guardare dentro e oltre ciò che è successo, possiamo ancora una volta individuare le linee comuni di un processo che mantiene le sue regolarità, soprattutto a livello mediatico.

Non sono mancati, infatti, gli schiamazzi dei vari sciacalli smaniosi di sfruttare precisi avvenimenti per campagne di terrore contro l'immigrazione, le comunità immigrate e più in generale qualsiasi elemento fuoriesca dalla vaga categoria del "noi". Ci sono fatti che costituiscono un ottimo appiglio per ridisegnare e stigmatizzare i contorni del "loro": la mattina del 14 Novembre, *Liberò* titolava "Bastardi Islamici".



ATTACCO A PARIGI **BASTARDI ISLAMICI**

Sei azioni simultanee in sei zone diverse della città al grido di «Allah è grande». Decine di morti e feriti, cadaveri per le strade. Almeno 100 ostaggi in mano ai terroristi in un teatro. Devastato un ristorante: clienti abbattuti a colpi di kalashnikov. Sparatorie nella notte. Chiuse le frontiere. L'Occidente ha sbagliato tutto

Bombe contro i tifosi, massacro allo stadio: evacuato Hollande

La copertina di "Libero" dopo Parigi

Dal lato istituzionale troviamo i campioni indiscussi di questa pratica, per la risonanza

mediatica e il potere simbolico su cui sono in grado di fare leva.

Il prevedibile Salvini ha sfruttato l'occasione per rilasciare una quantità abnorme di post sul suo profilo facebook: ogni volta un cavallo di battaglia diverso (dalla chiusura delle frontiere alle accuse ai buonisti, dai blocchi alle partenze e agli sbarchi ai "controlli a tappeto di tutte le realtà islamiche presenti in Italia"), ma sempre introducendo il discorso con una "preghiera per i morti innocenti di Parigi". Ecco la formula esoterica che permette di agganciarsi al dolore generale e di riempirlo con i propri proclami quotidiani, rivestendoli di una maggiore legittimità, giustificandoli col sangue.

Il Salvini nazionale ha approfittato di Parigi anche per ribadire la connessione Islam-sottomissione delle donne, riportando frasi non contenute nella Dichiarazione Islamica dei Diritti dell'Uomo (1981). Se questo, ora, non è lo spazio adatto per introdurre un discorso simile (quello della posizione della donna nei paesi in cui la religione islamica è maggioritaria), figuriamoci se lo è un post su facebook scritto senza cura per le fonti e in virtù di una quasi certa mala fede. E da che pulpito: quello del leader maximo di una forza politica paternalista e testosteronica, dove la donna è vista, il più delle volte, come un oggetto grazioso e indifeso da proteggere e preservare (soprattutto dalla brutale violenza dello Straniero).

E Meloni? Lei vola immediatamente a Parigi per filmarsi davanti alla Tour Eiffel mentre richiede un pronto intervento militare in Medio Oriente: utilizza parole chiave di sicuro effetto - "Noi siamo stati i profeti di questa sciagura" - e daje con gli attacchi all'Altro che è incivile, ci odia, odia la nostra libertà, ha bisogno di risolvere i problemi di violenza interni alla sua cultura. Le orecchie sanguinano.

Questa gente infila parole d'ordine come fossero perline, martoriando la complessità perché, a conti fatti, la complessità è inutile quando si hanno a disposizione 140 caratteri o

due minuti in tv, quando si punta alle leve emotive e alle paure comuni per i propri fini, quando queste paure le si alimenta perché sono a loro volta nutrimento di uno scenario politico scarno, appiattito, polarizzato.

Questo triste teatro non è mancato neanche a livello locale, con il segretario della Lega Nord del Trentino che ha invocato la chiusura del Brennero; o l'esponente della lista Atreju/Fratelli d'Italia Erbifori, che ha lanciato la proposta di intitolare un'aula a Valeria Solesin, la ex- studentessa di Sociologia morta a Parigi.

Sciacalli, appunto: gente che banchetta con i morti, senza alcuna vergogna. Gente che colonizza spazi fisici e simbolici portando una maschera di cordoglio, usando una bilancia falsata in cui alcuni morti pesano più di altri.

Infine, altre formazioni politiche intensificano la propria azione anti-immigrati. Lo abbiamo visto con Pegida in Germania, ambiguo movimento che si dichiara come oppositivo all' "islamizzazione dell'Occidente", e sempre in Germania abbiamo osservato l'inquietante aumento dei roghi appiccati in diversi campi profughi nel corso dell'ultimo anno.



Manifestazione di Pegida

In Italia, invece, è degli ultimi giorni la notizia delle azioni congiunte in diverse città da parte del Veneto Fronte Skinhead, contro le sedi Caritas accusate di proporre "un pericolosissimo modello di integrazione volto solo ed esclusivamente a ridurre i popoli in una poltiglia indifferenziata ". Come non connettere queste azioni al clima che va generandosi dopo Parigi? Non si tratta, in linea

generale, di dimostrazioni sporadiche e slegate, in quanto realizzate anche prima degli attentati. Ma nell'ammasso di coloro che stanno cavalcando gli avvenimenti collochiamo anche questi fascisti di strada, insieme alla loro necessità di legittimazione che, in un clima di paranoia generalizzata, può soltanto avanzare e prosperare.

Chi combatte veramente l'ISIS?

Giornali e politici ci fanno dimenticare fra le altre cose un dato di fatto: ad opporsi realmente allo Stato Islamico sono stati solo i guerriglieri curdi.

Forze curde al centro di un complesso scenario geopolitico che vede la Turchia, paese NATO e sostenuto dagli Stati Uniti, ma governato da un partito islamista (quello di Erdogan), dare spazio all'ISIS – vedendo con favore la creazione di uno stato integralista sunnita da contrapporre all'Iran (sciita) - per eliminare la guerriglia curda e le istanze di liberazione e rivoluzione sociale ad essa legate.

Nel panorama del Kurdistan vi sono due schieramenti: il KCK ed il PDK.

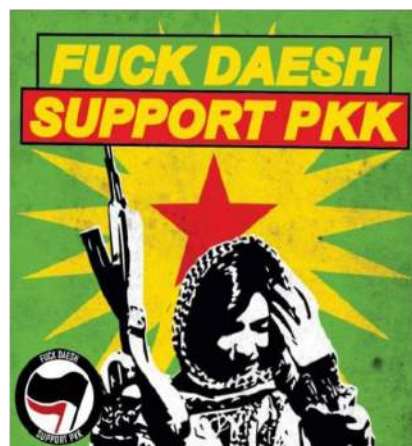


Immagine in supporto del PKK censurata da Facebook

Il KCK è il coordinamento che raggruppa tutti i partiti e le associazioni che propongono il cosiddetto confederalismo democratico come il Partito dei Lavoratori del Kurdistan (PKK). Questi partiti cercano di realizzare una società antigerarchica fondata su una rete federativa di assemblee territoriali, sulla democrazia diretta e sull'abolizione della proprietà privata.

Il PDK invece governa il Kurdistan meridionale che è diventato autonomo dopo la caduta di Saddam Hussein. È sostenuto da USA, Israele e Turchia a cui vende il petrolio e può essere considerato una vera e propria stampella del neo-colonialismo occidentale in Medio Oriente. Al contrario del KCK che sta attuando una feroce resistenza all'avanzata dello Stato Islamico in Rojava (Siria del nord), il PDK sostanzialmente non ha mai ostacolato l'avanzata dell'Isis, ma, al contrario ha approfittato dell'indebolimento del governo iracheno dovuto all'azione dell'Isis per occupare la città di Kirkuk. A questo proposito è necessario ricordare il caso di Singal, città del Kurdistan iracheno nella quale i peshmerga ("guerriglieri") iracheni hanno lasciato mano libera ai miliziani dell'Isis che attaccavano la popolazione yazida (una minoranza religiosa).

È evidente che la presenza dell' Isis in Medio Oriente convenga ai paesi occidentali. L'Isis, infatti, è utile sia in funzione anti siriana che in funzione anti KCK. La repressione del movimento curdo in Rojava da parte USA e occidentale in generale non sarebbe accettata dall'opinione pubblica.



Guerrigliere curde

Tuttavia l'Occidente non può permettere lo sviluppo del confederalismo democratico per due motivi: prima di tutto il KCK, a differenza del PDK, avendo fra i suoi principi cardine l'abolizione della proprietà e l'ecologismo, non fornirebbe alle potenze occidentali il petrolio di cui il Kurdistan è ricco. In secondo luogo il fatto che l'esperimento del confederalismo

democratico rappresenterebbe un modello alternativo alla democrazia liberale gerarchica e potrebbe ispirare anche dei movimenti nei paesi occidentali.

Due terrorismi e due misure

Tutti pensano qualcosa sui fatti di Parigi, moltissimi ne hanno scritto, ma in pochi hanno approfondito il concetto di terrorismo che invece è molto rilevante.

Le differenze tra l'11/9 e il 13 Novembre a Parigi sono molte e molto complesse, è difficile fare un'analisi dettagliata, ma una cosa è chiara a tutti, entrambi gli eventi sono attentati terroristici. E' stato detto da tutti, impossibile smentirlo, è ovvio, è evidente. Tutti gli articoli dei giornali, tutti i professoroni, vari ministri, etc... hanno fatto analisi più o meno interessanti, più o meno corrette, dando soluzioni al terrorismo islamico. C'è addirittura chi, come il docente Caracciolo nel suo articolo "scacco al terrore", ci illustra 4 semplici mosse per fare scacco all'ISIS e al terrorismo. A livello internazionale c'è una retorica comune per cui l'ISIS va combattuto in quanto gruppo terroristico.

Dopo Parigi tante persone provano un senso di rabbia, indignazione, addirittura alcuni chiamano alla terza guerra mondiale e sarebbero pronti ad imbracciare le armi, perché l'ISIS è un movimento terroristico e ha fatto alla Francia, e quindi all'Europa, un affronto troppo grosso.

A questo punto bisognerebbe domandarsi di cosa stiamo parlando.

Sulla definizione di terrorismo probabilmente, si potrebbe discutere per ore, ma sicuramente la parola deriva da terrore, quindi si può affermare con sicurezza che l'obiettivo del terrorismo sia compiere un'azione violenta premeditata, che ha come scopo quello di incutere terrore nella popolazione aggredita.

Ci vengono proposte una serie di visioni su cosa sia il terrorismo e cosa non lo sia.

Terrorismo è sparare nelle strade di Parigi, è la strage di Charlie Hebdo. I fatti dell'11 settembre sono stati terrorismo. Ma anche le azioni palestinesi contro militari israeliani sono considerate terrorismo. Addirittura i NO TAV vengono accusati di terrorismo, per l'incendio di un compressore al cantiere del TAV in Val di Susa.

Mentre ad esempio la bomba ad Ankara di qualche settimana fa, viste le reazioni blande da parte dell'Occidente, non sembra rientrare nell'etichetta di terrorismo. L'uccisione di un avvocato curdo neppure. La morte di tre militanti curde del PKK, assassinate proprio a Parigi nel 2013, passa nel silenzio. I soldati della NATO che sganciano bombe in Afghanistan non sono terroristi, chi sceglie di farsi esplodere nelle strade invece sì.

A questo punto ci si chiede, se oltre ad esserci umani di serie A e di serie B come ormai risaputo, perché non tutte le azioni creino lo stesso scalpore per l'opinione pubblica occidentale.

Il punto è che è stato creato un terrorismo da combattere e uno che può essere tollerato e non viene quasi qualificato come tale.

Il terrorismo è in questo senso una definizione che viene manipolata e di volta in volta adottata a seconda delle contingenze e della convenienza. Ne consegue che a guadagnarci è sempre lo Stato, che – oltre a decidere cosa è e cosa non è terrorismo – attraverso l'evocazione della minaccia terroristica si autoproclama quale unica forza in grado di proteggere la popolazione attaccata, anche perché lo Stato ha una capacità di controllo dei mezzi di comunicazione molto maggiore rispetto a chiunque. Il crollo delle torri gemelle come gli attentati parigini di poco tempo fa, legittimano lo Stato ad adottare misure repressive. Basta guardare l'intensificazione dei controlli nelle stazioni, nelle città, nella metro e il divieto di manifestare. Per questo la risposta non può essere quella di levarsi le scarpe e lasciarle per terra, come avvenuto pochi giorni fa a Parigi, perché non è stato autorizzato un corteo.

Dobbiamo diffidare da queste azioni simboliche, come anche quella avvenuta qualche mese fa in tutta Italia per i diritti dei migranti "la marcia degli scalzi". Questo tipo di azioni non porteranno né alla riduzione delle misure repressive, né al riconoscimento dei diritti dei migranti. In entrambi i casi si rimane senza scarpe, e questo non ce lo possiamo permettere! Le scarpe vanno messe per condurre azioni contro queste misure. L'unico motivo per cui possiamo toglierci le scarpe è per lanciarle contro gli oppressori. Insomma si è visto dopo l'attentato alle torri gemelle e ora ci stanno provando in Francia, che dopo questi attentati le misure di controllo aumentano, e questo maggiore controllo riduce la nostra capacità d'azione.

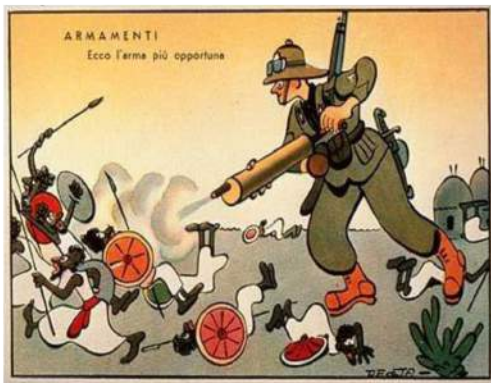
Il terrorismo islamista è anche una reazione alla guerra e al neo-colonialismo occidentale. Impedire che proseguano è il primo passo per scongiurare nuove Parigi.

Lo Stato d'Urgenza e l'eterno ritorno

In Francia è stato decretato lo stato d'urgenza (état d'urgence) per la durata di ben tre mesi. Un provvedimento nato nel 1955 per gestire la spinosa lotta anticoloniale in Algeria e applicato prima di oggi solo tre volte, l'ultima delle quali durante la rivolta delle banlieus del 2005.

Il provvedimento nel 1955 si accompagnò alla creazione di campi di internamento per i sospetti, un passo compiuto sostanzialmente da tutte le potenze coloniali europee durante i sanguinosi processi di decolonizzazione: lo stesso fece il governo inglese in Kenya per stroncare la rivolta dei Mau-Mau.

C'è chi a ragione ha definito la dominazione coloniale come un regime di terrore contro la popolazione dominata, un terrore indiscriminato perché autorità e coloni bianchi vedevano nell'intera popolazione un possibile nemico e si aspettavano una sollevazione da un momento altro.



Cartolina per le truppe coloniali italiane in Africa Orientale: l'uso di gas fu massiccio da parte delle truppe fasciste

Quando le rivolte avvennero per davvero, la risposta fu ancora più paranoica e feroce. Così venne descritta da un testimone la reazione fascista all'attentato contro Badoglio, capo dell'amministrazione coloniale italiana in Etiopia:

«Nel pomeriggio il partito fascista di Addis Abeba votò un pogrom contro la popolazione cittadina. Il massacro iniziò quella notte e continuò il giorno dopo. Gli etiopi furono uccisi indiscriminatamente, bruciati vivi nelle capanne o abbattuti dai fucili mentre cercavano di uscire. Gli autisti italiani rincorrevano le persone per investirle col camion o le legarono coi piedi al rimorchio trascinandole a morte. Donne vennero frustate e uomini evirati e bambini schiacciati sotto i piedi; gole vennero tagliate, alcuni vennero squartati e lasciati morire o appesi o bastonati a morte».

[Fabian Klose, Lo stato di necessità coloniale come radicalizzazione della situazione delle colonie]

Questo è, fin dall'Ottocento, il comportamento delle nazioni civili verso le popolazioni extra-europee.

Come non aspettarsi che simili lezioni di civiltà non trovino allievi volenterosi e pronti ad emulare i propri maestri?

Il colonnello francese Lacheroy, che formò le forze antiguerriglia francesi in Algeria, si fece portavoce di una consapevolezza se vogliamo intrinseca alle forze reazionarie: non si fa la guerra rivoluzionaria con il testo delle leggi borghesi.

La creazione dell'istituto giuridico dell'état d'urgence servì per l'appunto ad avere a disposizione una forma alternativa e di diritto civile allo stato d'assedio (état de siège) che

rispondeva invece interamente al diritto di guerra.

E anche in questo modo si andò ben oltre alla legge scritta, dato che i campi di internamento, in teoria non direttamente previsti dalla legge (che parlava di facoltà delle autorità di imporre il luogo di residenza a persone che costituivano una minaccia per l'ordine e la sicurezza pubblici), furono comunque creati e furono operativi, coniugati ad autentiche deportazioni. Chi fa le leggi e ne controlla l'applicazione può anche disfarle e violarle impunemente.

E il concetto stesso di emergenza si accompagna a quello di eccezione, come abbiamo visto dopo l'11 Settembre, con l'approvazione del Patriot Act (che ha permesso limitazioni alle libertà personali dei cittadini statunitensi) e la pratica dell'extraordinary renditions (di fatto sequestri di persona) operate dai servizi segreti statunitensi con la complicità dei governi amici, come nel caso Abu Omar in Italia.

In Francia la militarizzazione abnorme si sta accompagnando a provvedimenti contro i movimenti.

Per il vertice sul clima di Parigi (COP21) numerosi attivisti di gruppi radicali sono stati soggetti a perquisizioni e obblighi di firma (cioè a presentarsi in commissariato più volte al giorno).

E in Italia? Qui vediamo dispiegate forze speciali nelle principali città e incrementati controlli e presenza poliziesca.

Al corteo contro il vertice NATO di Firenze del 25 novembre il dispiegamento dell'antisommossa era notevole e in qualche modo "francese".

La guerra l'abbiamo in casa, e non è tanto l'ISIS a farla quanto i "nostri" governi, che a scenari del genere si preparano da tempo e li colgono come opportunità di strette repressive.

La guerra parte anche dalle nostre università

Il rettore Paolo Collini, nel suo discorso audio-diffuso in tutte le facoltà durante il minuto di silenzio per la ricercatrice italiana uccisa negli attentati di Parigi, dall'alto della sua carica parla di saperi che promuovono la pace e il dialogo, proprio lui che guida un Ateneo implicato nella ricerca bellica:

La fondazione Bruno Kessler e l'ateneo trentino hanno un rapporto di collaborazione organica con l'università di Haifa. In trentino è inoltre presente il centro di ricerca create-net, fra i cui membri troviamo l'università di Haifa e l'università di Trento che sta sviluppando due progetti di ricerca, "Specifi" e "Compose", nel settore dell'homeland security e delle smart cities (diffusione nelle città di sensori e tecnologie wireless per tracciare comportamenti e movimenti, e integrarli grazie allo sviluppo di sistemi informatici di nuova generazione). Primo partner tecnologico di questo progetto è il centro IBM di Haifa (IBM è presente anche all'interno della fondazione Bruno Kessler) e uno dei suoi maggiori sostenitori è l'azienda italiana Expert System, impegnata nello sviluppo di tecnologie semantiche per la guerra e la controinsurrezione.

[Meraviglie delle Meraviglie – Israele a Expo Milano 2015]

Questa collaborazione si inserisce in un progetto più ampio stipulato tra la Provincia di Trento e Israele che coinvolge imprese trentine nello sviluppo di tecnologie usate dall'esercito israeliano; come nel caso dell'«Ingegneria Informatica, con sede a Povo, attiva nel settore aerospaziale e nello sviluppo di tecnologie per la sorveglianza marittima, prima fornitrice di sistemi di intelligence per i servizi segreti nazionali e, dal 2012, anche per la Nato» [ibidem].

Nella rabbia di chi ha ucciso a Parigi c'è anche un passato, e un presente, di continui bombardamenti in Palestina da parte di Israele. La ricerca bellica sicuramente non è tra quei saperi che promuovono la pace tra i popoli.

Come reagire?

Come rapportarsi a questo scenario che, ora più che mai, richiede una presa di posizione decisa e determinata? Lo si vuol fare forse continuando a dispiacersi discutendo sui social network?

Vogliamo accettare supinamente il clima di guerra nel quale i governi ci pongono?

La risposta degli abitanti occidentali ai fatti di Parigi e l'ipocrisia di cui questa risposta è colma possono essere riassunte in una frase, tipica di queste situazioni (sempre che i morti siano bianchi mi raccomando!): "siamo tutti francesi".

Siamo sicuri di essere tutti francesi? Siamo francesi quanto i governanti che da anni spediscono truppe in Medio Oriente o quanto gli industriali produttori di armi? Non è forse proprio la frase "siete tutti francesi" e perciò tutti uguali a spingere i terroristi islamici a sparare nel mucchio ed uccidere indiscriminatamente?

Se dopo avvenimenti di questo tipo ci sentiamo tutti obbiettivi di guerra è proprio perché chi attacca, al pari dei perbenisti occidentali, non distingue tra oppressi ed oppressori.

Se ora ci sentiamo vittime di reazioni islamiche è principalmente perché da anni gli Stati ai quali deleghiamo le nostre scelte bombardano e finanziano la guerra in Oriente. Chi semina vento raccoglie tempesta. Ma questo vento non lo abbiamo seminato noi oppressi, sono stati gli oppressori ed è a loro che dobbiamo presentare il conto. Legittimare una reazione militare in questo momento vuole dire rendersi complici di migliaia di morti innocenti e allo stesso tempo porre le premesse di quella tempesta che oggi come in futuro tornerà indietro.

La guerra è un mostro gigantesco ma i suoi tentacoli ci avvolgono più di quanto noi ci rendiamo conto, che sia un comitato di ricerca in università, un convoglio di carri armati che passa in stazione, o una fabbrica di armi fino ad una esercitazione vera e propria.

Non possiamo stare a guardare.

La macchina bellica è spaventosa, è vero, ma non invincibile: la lotta antimilitarista sarda lo sta dimostrando. Anche se il fatto è stato furbescamente taciuto dai media nazionali, il 3 Novembre un corteo nei pressi del poligono di Teulada è riuscito infatti ad invadere la base e bloccare la Trident Juncture, l'esercitazione militare più importante dalla caduta del muro di Berlino ad oggi (alla quale circa 36.000 militari NATO hanno preso parte).



Vernice su caserma a Cagliari, durante corteo antimilitarista

Mentre gli Stati preparano la guerra, le nostre città vengono ulteriormente militarizzate e le restrizioni si fanno sempre più stringenti. Non chiniamo la testa davanti ai divieti, ora più che mai è necessario affrontarli senza paura, come i francesi che il 29 Novembre alla vigilia del COP21 (Conferenza mondiale sui cambiamenti climatici) non si sono fatti intimidire da un autorizzazione mancata e sono scesi in piazza dimostrando il proprio dissenso fronteggiando la polizia al grido di *“état d'urgence, état policier on nous n'enlèvera pas le droit de manifester”* (“stato d'urgenza, stato di polizia, non ci toglierete mai il diritto di manifestare”).



Scontri durante le manifestazioni contro COP21

Non facciamoci ingannare dagli sciacalli di “destra”, ma nemmeno dai pacificatori di “sinistra”, la guerra tra i popoli è deplorabile tanto quanto la pace tra le classi.

Più che sentirci francesi ci sentiamo oppressi, e non vogliamo pagare con le nostre vite il prezzo della guerra degli oppressori.

Queste sono le loro guerre e a noi non appartengono.

Per approfondire:

- “Terrorizzare e reprimere. Il terrorismo come strumento repressivo in continua espansione”, di Prison Break Project, luglio 2014 (scaricabile da prisonbreakproject.noblogs.org sito dell'omonimo collettivo)
- “Lo stato di necessità coloniale come radicalizzazione della situazione delle colonie”, di Fabian Klose, 2008 (articolo reperibile sul sito dell'università Ca' Foscari di Venezia)
- “Nell'occhio del ciclone. La resistenza curda tra guerra e rivoluzione”, di Daniele Pepino, edizioni Tabor, Valsusa, dicembre 2014
- “Meraviglia delle Meraviglie. Israele a Expo Milano 2015 - Come far fiorire il deserto rubando l'acqua ai palestinesi”, Bologna 2015 (reperibile in rete su diversi siti internet)
- “L'università in Guerra. Il caso trentino”, Trento 2011 (scaricabile dal blog romperelerighe.noblogs.org)

**Giovedì 17 dicembre
ore 18.00
PRESENTAZIONE DEL
1° NUMERO DI SABOT
E DISCUSSIONE SU
“PARIGI E DINTORNI”
@ Aula Rostagno Autogestita**